

L'incarico ad Andreotti

«Caro Ciriaco, faresti il ministro?»

«I liberali nel '90 alle urne da soli»

ROMA. Sembra davvero tramontata la Federazione laica. Il Consiglio nazionale del Pli si è concluso con la replica del segretario Renato Altissimo e con l'approvazione di una mozione (la minoranza di Biondi e Costa non ha partecipato al voto) che restringe ulteriormente gli spazi della costituente Federazione. Altissimo ha annunciato che alle amministrative del prossimo anno i liberali si presenteranno con proprie liste: «è una scadenza vitale per il Pli, ha detto il segretario. Quanto alla Federazione, Altissimo ha detto che «non c'è».

Altissimo ha elencato le molte condizioni che i liberali pongono per dar vita alla Federazione: si tratta di un processo graduale, ha ripetuto, «per stadi successivi e per sedimentazioni». In ogni caso, ha aggiunto Altissimo, i liberali rivendicano la «titolarità» di decidere «in quale Federazione entrare», e «sarebbe sciocco ignorare ciò che è successo». Non solo: «La Federazione - ha aggiunto - non dovrà essere un fine, ma uno strumento della politica liberale». E nella mozione conclusiva si legge che la nuova aggregazione dovrà nascere «sulla base di un ruolo più incisivo che i liberali debbono riacquistare». E anche con i repubblicani i rapporti sembrano tutt'altro che buoni: Altissimo ha ribadito la richiesta di dimissioni di La Malfa dal Parlamento europeo per far posto a Edda Pucci: «È un problema politico di rapporti tra i due partiti», ha detto. Infine, il rapporto col Psi: Pli e socialisti, ha ripetuto Altissimo, devono lavorare insieme ancora per molto tempo. Anche Valerio Zanone (che probabilmente lascerà il governo) aveva insistito sui limiti della Federazione, invocando un «profilo liberale» per l'aggregazione laica. Della stessa opinione il presidente del partito Salvatore Valtutti, che ha chiesto però un passaggio all'opposizione di Pri e Pli. Sulla partecipazione al governo, la mozione conclusiva si limita a chiedere «una maggioranza chiara e definita».

Dopo una giornata di consultazioni-lampo, ieri sera Cossiga ha annunciato che Giulio Andreotti riceverà stamane l'incarico di formare il nuovo governo. La macchina della crisi, in panne per cinquanta giorni, ora fila veloce. Scontato l'accordo: mentre il Psi accende i semafori verdi, c'è chi già pensa ai ministeri. A De Mita è stato offerto il dicastero degli Esteri, ma l'interessato non esulta...

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Il disgelo è cominciato subito, anzi in anticipo, con la frenesia del toto-ministri. E qualcuno, con poco stile o con troppo realismo, è andato proprio da De Mita per offrirgli il «paraggio di Juso» della Farnesina, tradizionale approdo dei «cavalli di razza» dc. Si dice che l'interessato abbia reagito con poco entusiasmo alla precoce proposta, e la sua riluttanza può essere spiegata: sarà un dettaglio formale, ma nel frattempo continuavano le consultazioni al Quirinale e Andreotti non aveva ancora ricevuto ufficialmente l'incarico.

Occhetto: solo il Pci ha posto subito questioni programmatiche

«Sistema politico inceppato Primo punto: riforma elettorale»

Riforma del sistema elettorale, subito. Questo il problema politico centrale oggi sul tappeto» che Occhetto ha indicato al capo dello Stato nel corso del nuovo rapido giro di consultazioni. «È essenziale consentire ai cittadini di scegliere in modo chiaro e diretto tra programmi e soluzioni di governo diversi». Per la soluzione della crisi necessario un accoglimento di chi è disponibile alla riforma.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La delegazione comunista (con il segretario generale del partito sono i presidenti dei gruppi parlamentari, Ugo Pecchioli e Renato Zangheri) viene ricevuta da Francesco Cossiga di primo mattino, immediatamente dopo quella democristiana. Il colloquio dura una mezz'ora, e al termine Occhetto non fa mistero col giornalista delle sue persistenti preoccupazioni e dell'obiettivo - la riforma elettorale - che i comunisti considerano assolutamente prioritario tanto per la formazione del nuovo governo quanto per i suoi obiettivi programmatici. La prima considerazione è su quanto ormai è chiaro a tutti: «Siamo giunti a un punto-torcia, la nostra vita politica e istituzionale è ormai bloccata» dal momento che non è solo in crisi una formula di governo: ma «si sta inceppando l'intero sistema politico». Poi la rinnovata denuncia del cinquantennio non spesi per discutere i problemi da affrontare e i programmi ma persi «per aggirarsi in poco chiari preliminari»: «un fatto senza precedenti nella storia della Repubblica». Questo è tanto più grave, sottolinea Achille Occhetto, in quanto sono aperte e si acutizzano questioni di grande urgenza e importanza «quali quelle - soggiunge con qualche trasparente accento polemico - che noi soli avevamo indicato nel primo incontro con il presidente della Repubblica: il risanamento della finanza pubblica, la riforma del sistema fiscale, la garanzia dell'ordine pubblico e della legalità democratica da ripristinare in intere regioni del Mezzogiorno, la salvaguardia dell'ambiente». Tutto ciò dimostra che «è

gioco dello «schiaffo del soldato», non c'è neppure bisogno di attendere le formalità per distribuire i posti alla tavola del pentapartito. Qual era il vero ostacolo alla soluzione della crisi?

Dal Partito socialista giungono altri segnali illuminanti. Claudio Martelli, in un'intervista al Messaggero, archivia il passato prossimo mettendo finalmente a fuoco il cuore del problema: «C'è stata una gestione un po' burocratica della crisi da parte di De Mita, un po' attendista... Una sollecitazione più energicamente chiarificatrice di De Mita verso i laici avrebbe potuto funzionare da fornice, ma è mancata». Segue un avvertimento in guanti di velluto: «Dev'essere chiaro che non faremo sconti a nessuno. L'atteggiamento non sarà diverso da quello tenuto con De Mita. Intendiamo, se ci trovassimo di nuovo di fronte equivoci della Federazione repubblicana-liberal-pannelliana, non potremo che reagire

allo stesso modo. L'uso del condizionale non può essere casuale: vuol dire che quegli «equivoci» oggi non ingombrano la strada di Andreotti. Quanto alla formula del nuovo governo, Martelli rivolge uno sguardo compiaciuto verso l'asse Dc-Psi, che «ha consentito, nella storia della Democrazia repubblicana - afferma sempre Martelli - di farcela - quel tanto di governabilità per tutti gli anni 60 e 80. La paternità - aggiunge - è costituita dagli anni 70, unità nazionale e anni di piombo, che nessuno rimpiange. È un rapporto che non credo sia da eternizzare, penso che sia ancora necessario». Il pentapartito, in quanto formula, non esiste più, dice ancora Martelli ricordando la dissoluzione dell'«area laico-socialista», ma subito dopo si augura che si riesca a riaggiungere l'amicizia tra i laici e il Psi.

È improvvisamente finito, insomma, il tempo dei must duri. Il famoso «patto nel campo» fra Craxi e Forlani da oggi

diventa realtà. Con Andreotti a palazzo Chigi, i socialisti - mossi da una strategia al momento insondabile - ritornano a sperare nell'«onda lunga», indicando fin d'ora le cautele necessarie per scongiurare un bis del 18 giugno: «Quando sarà il momento di votare - afferma sempre Martelli - sarà auspicabile non trovarsi impegnati in un governo che alla vigilia delle elezioni si qualifica, come quello passato, sui ticket».

Le consultazioni di ieri al Quirinale, una maratona cominciata alle 8,45 e finita in serata, non potevano ovviamente riservare grandi sorprese. I cinque dell'ex maggioranza hanno intonato un inno più o meno armonioso al pentapartito che verrà. Forlani ha sentito anche l'esigenza di dichiarare che il mandato di De Mita è stato «sostenuto con piena convinzione e solidarietà» dalla Dc. Craxi ha detto che ora «serve un governo che

si presenti con una qualificata identità politica». La Malfa non ha rinunciato a punzecchiare i socialisti lodando il fatto che per «la prima volta in questa legislatura» pongono «l'esigenza di un governo capace di affrontare i problemi del paese». Socialdemocratici e liberali hanno osannato l'alleanza a cinque: «E alle 20 il Quirinale ha annunciato l'affidamento dell'incarico ad Andreotti, che si recherà da Cossiga stamattina».

Casualmente, Andreotti e Forlani ieri sera si trovavano insieme alla cerimonia del Premio Fuggi. Ai giornalisti hanno concesso poche, ma non insignificanti battute: «Stasera occupiamoci del premio, che è più importante», «è meglio fare i programmi giorno per giorno» (Andreotti). «Spero che tutto proceda bene e si concluda rapidamente». «Ho sentito le dichiarazioni di oggi, sono di disponibilità a ricercare la soluzione in modo celere e rapido» (Forlani). Linguaggio da vincitori...

«Sciogliere le Camere un attentato alla Costituzione»



«Quando il presidente designato De Mita ha ufficialmente dichiarato di far propria la limitazione prevista dalla Dc sul pentapartito, noi riteniamo che in realtà egli abbia compiuto - oltre che un atto suicida, e per quanto lo riguarda potremmo non piangere sopra - un atto sostanzialmente scellerato rispetto a chi deve essere presidente del nostro governo e mezzo presidente a mezzo servizi costituzionale e mezzo servizio partitico». Lo ha detto Marco Pannella (nella foto) dopo il colloquio della delegazione radicale con Cossiga. Per il Pri un eventuale accoglimento anticipato delle Camere «oggi, dopo vent'anni in cui al voto sempre sciolte in anticipo, significherebbe un attentato diretto alla Costituzione della Repubblica. Perché rischierebbe di contrapporre la forza di legge di una consuetudine a una forza di legge della legge fondamentale».

«La caccia alla volpe ora è finita...»

«Ci pare che la caccia alla volpe sia finita. Il tandem Craxi-Forlani ha portato a casa le spoglie di De Mita: forse ha portato a casa qualcosa di più; anche le spoglie definitive del pentapartito che a questo punto ci pare vespiti improponibile». Così Massimo Riva, capogruppo della Sinistra indipendente al Senato, ha riferito ai giornalisti del suo colloquio con Cossiga assieme al collega della Camera Rodolfo. «La priorità su cui noi insistiamo fin dall'inizio di questa crisi politica è quella della riforma del sistema elettorale che deve essere posta in cima al programma del nuovo governo. Un governo - ha aggiunto Riva - di alto profilo istituzionale che metta mano alle regole del gioco e che si ponga, insieme alla priorità sul tema della riforma elettorale, quella del riassetto dello stato di diritto nelle zone abbandonate alla criminalità organizzata, e infine che metta mano seriamente, come finora non è stato fatto, al tema della finanza pubblica e al riassetto degli squilibri».

«Il Quirinale dia un incarico pieno»

«Di fronte al disprezzo per le istituzioni e per la gente che mostrano Dc e Psi occorre un'iniziativa coordinata dell'area di opposizione, ambientalista, alternativa, che fissi priorità programmatiche sul piano istituzionale, internazionale, politico e sociale». Sono le posizioni che il segretario di Dc Giovanni Russo Spena, ha esposto a Cossiga. Con le richieste di un incarico ad una personalità democratica che si muova con un mandato pieno, nell'ambito di uno schieramento politico alternativo al pentapartito.

Mons. Riboldi: «Il Sud chiama ma i politici sono assenti»

«L'Aspromonte chiama Roma, il Sud suona l'allarme e invece di trovare una risposta immediata, il problema viene considerato dai nostri politici come una pratica che può attendere, e l'urgenza che dovrebbe far superare disidri e coagulare le forze, si fa con questa lunga crisi di governo, attesa interminabile». Il vescovo di Acerra, monsignor Antonio Riboldi (nella foto), così scrive su «Prospettive nel mondo». E aggiunge: «Voi politici denunciate, ma non fate nulla. Mancando un governo, infatti, c'è solo spazio per le demagogie del singolo ministro, ma non c'è la possibilità per interventi di tutta l'area, né possibilità che tutti i problemi siano affrontati seriamente. Questi giorni di voto governativo e parlamentare, dunque, nella sudicia più nera anche quella speranza che sarebbe nascere anche qui da noi». E conclude che la relazione dell'opinione pubblica potrebbe tramutare la dialettica in un voto di protesta che potrebbe ribaltare il quadro politico attuale.

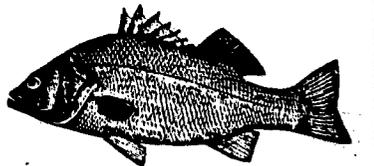
Dai parlamentari pareri contrastanti su Cossiga

Pareri contrastanti da un sondaggio dell'Espresso su Cossiga in questa crisi di governo. Per Carlo Vizzini, vicesegretario del Pdsi, «è sempre in una posizione scomoda». Se l'interdizione troppo viene accusato di ingenuità. Se sta zitto gli dicono che è un buono a nulla. A giudizio dell'indipendente di sinistra Franco Bassanini, mentre Pertini «ha talvolta esagerato nell'interpretare in modo dinamico i poteri presidenziali», Cossiga all'opposto «ne dà un'interpretazione così riduttiva da far pensare che a questo punto tanto varrebbe che il presidente della Repubblica non ci fosse». Per il vicesegretario dc Guido Bodrato, invece ha gestito la crisi in modo corretto: «Pertini probabilmente avrebbe cercato di costringere i protagonisti a qualche comportamento, ma non è detto che avrebbe risolto i problemi». Mario Capanna dice: «Cossiga è un temporeggiatore che spesso si lascia condizionare dalle ombre di piccoli uomini. De Mita e Craxi sono forse dei giganti». E così si esprime Alfredo Biondi, liberale, vicepresidente della Camera: «A proposito di Cossiga mi viene in mente la frase di Amleto: la coscienza ci fa vile». Infine, Aldo Aniasi, vicepresidente socialista della Camera: «Di Cossiga, nel corso di questa crisi, si può discutere solo l'opportunità politica di conferire l'incarico a De Mita a pochi giorni dal voto europeo».

Gava dice: elezioni amministrative il 22 aprile

«Sono favorevole all'ipotesi di far svolgere le prossime elezioni amministrative il 22 aprile del prossimo anno, la settimana dopo le festività pasquali». Lo ha detto il ministro degli Interni Antonio Gava parlando con i giornalisti al termine del convegno dell'Anzi svoltosi a Sorrento. «Altrimenti - ha spiegato Gava - se si volessero spostare le consultazioni amministrative ad ottobre del prossimo anno ci sarà bisogno di una nuova legge».

GREGORIO PANI



DA LUNEDI' L'ARCIGOLOSO MOLTIPLICHERA' PANI E PESCI Ogni settimana su l'Unità

La «vendetta» di Andreotti: bloccato da De Mita nell'87 sulla via di palazzo Chigi è stato tra i registi della rivincita dorotea entrando così nelle grazie del leader socialista

Torna il cavaliere dell'eterno dominio dc

«Ritengo che qualche volta la politica del silenzio sia molto apprezzabile». Giulio Andreotti non si sbilancia. Ha invitato i suoi colonnelli a starsene calmi e aspetta, con pazienza, di prendere la via del colle più alto di Roma. Non ha fretta, lui che è l'uomo dei tempi lunghi. Ma ha un incubo: rivivere i giorni amari dell'87, quando non riuscì a formare il governo del dopo-Craxi. E proprio per colpa di De Mita...

PIETRO SPATARO

ROMA. Era il 21 febbraio. Fu il giorno del suo trionfo dentro il palasport dell'Eur agghindato di azzurro per il congresso della rivincita dorotea. Venticinque minuti di applausi. Andreotti scendeva in campo per far fuori De Mita. Dal palco aveva detto, da navigato cardinale della politica: «Io non ho mai considerato avversario un altro democristiano». Pensava al segretario di sanzione, naturalmente. Ma a lui pensavano anche i suoi fedelissimi quando usavano altri toni verso l'uomo di Nusco. «Tutto si è rotto per colpa sua - disse il luogotenente romano, Vittorio Sbardella - perché ha impedito a Giulio di formare il governo». «La po-

lita di buon vicinato l'ha fatta saltare Ciriaco - aggiunge il fido Franco Evangelisti - quando ha cercato di farci fuori. Che dovevamo fare? I calci in culo sono sempre calci in culo». La fregatura di De Mita: aver fatto di tutto per rendere alla fine impossibile la formazione di un governo Andreotti, nel marzo dell'87, subito dopo la fine della presidenza Craxi. Non accettò mediazioni sul nodo di allora (i referendum sul nucleare e sulla giustizia) e così costrinse alla resa un uomo poco avvezzo alle sconfitte.

In quel freddo mattino di febbraio, dentro il palasport in festa, l'esercito andreottiano giurò vendetta. E vendetta è

ra dal centrismo al centrosinistra, dalla solidarietà nazionale al pentapartito. A lui, di volta in volta, sono state attribuite tutte le nefandezze possibili. Eppure ne è uscito. Sempre. Ha provocato reazioni infelicitose. Come quando in tv parlò di un «Sindona che diceva cose valide» e il Pri (che non lo ha mai amato) insorse contro chi osava difendere gli assassini. O come quando rispose: «Ciancimino? Non lo conosco bene». E Salvo Lima? «È passato attraverso mille filtri e nessuno ha mai potuto dire che ha della polvere sui vestiti». Per lui c'è una risposta per tutto, anche per le cose scabrose. «Bisogna stare attenti - ha detto una volta a Enzo Biagi - a giudicare i santi perché li vedremo in paradiso. Ma attenti anche a dare la coda ai diavoletti senza vedere se la coda c'è o meno».

Questo è Giulio Andreotti, l'intramontabile, il simbolo dell'eterno dominio dc. L'uomo che ora va bene al Psi e che continua a non andare a genio al Pri (accerrimo nemico in politica estera). «Se sono ancora sull'onda - ha detto

nel '79 - vuol dire che non sono un venditore di patacche altrimenti gli elettori se ne sarebbero accorti». Di Craxi pensa che sia «un uomo di grande volontà e di molto intuito». Di Forlani che «da segretario dovrebbe al presidente del consiglio un apporto totale». E di De Mita che è un «cavallo che ha qualche scarto».

Con queste credenziali, ormai consolidate, l'uomo meno fuggace della Dc si appresta a riconquistare lo scranno di palazzo Chigi. L'ultima volta ci rimase per tre anni, dal '76 al '79, guidando i governi della solidarietà nazionale, una esperienza che, come tutte le altre, ha digerito e mai ripudiato. Poi, per lui ci furono giorni di letargo. Fino al ritorno alla Farnesina durante l'era Craxi. Ora, il grande tessitore, si prepara a entrare a palazzo Chigi. «Dobbiamo accettare le delusioni, che sono limitate, ma non dobbiamo mai perdere l'infinita speranza», Andreotti ha avuto la gentile idea di scrivere così sui biglietti d'auguri inviati agli amici per augurare un buon 1989. Un buon anno, nel segno della sua rivincita.

Per Spadolini Comuni e Camere da riformare

FUGGI. Riforma delle leggi comunali e provinciali, provvedimenti per rendere più funzionale il rapporto tra governo e Parlamento soprattutto quando si elabora la Finanziaria, modifica del bicameralismo per snellire i rapporti fra le due Camere: queste le «cose da fare subito» secondo Giovanni Spadolini. Il presidente del Senato, ieri a Fuggi prima di raggiungere Roma per il colloquio con Cossiga, ha insistito perché si ricomponga «una maggioranza democratica in un confronto costante con l'opposizione». A proposito di questioni istituzionali, Spadolini ha auspicato «una parola definitiva sui decreti legge, dando al Parlamento termini temporali ben precisi per dire sì o no: non si può consentire - ha aggiunto

- il rinvio di decreti già esaminati che così si trascinano per parecchi bimestri. Quanto alla riforma della legge elettorale, a parere del presidente del Senato «non c'è ragione di non affrontare l'argomento». Spadolini ha proposto «un accordo con l'opposizione» basato però su «un'intesa preliminare di maggioranza». Positivo il giudizio di Spadolini sull'articolazione dei poteri dello Stato e sul ruolo del presidente, anche se «ogni partito ha il diritto di proporre forme costituzionali diverse: io sono contrario alle scomuniche». Tuttavia, ha concluso Spadolini, è difficile che la questione del presidenzialismo sia «materia di facili accordi di governo fino a quando non è completata l'attuazione della Costituzione».